

Spettacoli

Cultura



Dante di Andrea del Castagno e accanto Petrarca di Corrado Caoli

In occasione dell'assegnazione di un premio a Michelangelo Antonioni, nel corso di una manifestazione organizzata dal Comune di Bologna, Roland Barthes, invitato a dirne le motivazioni, così concludeva il suo elogio. «Caro Antonioni, ho cercato di dire nel mio linguaggio intellettuale le ragioni che fanno di te, al di là del cinema, uno degli artisti del nostro tempo. Non si tratta di un facile complimento, tu lo sai; poiché quella di essere artisti oggi è una situazione non più sostenuta dalla bella coscienza di una grande funzione sacra o sociale, essa non significa più prendere serenamente posto nel Pantheon borghese dei Fari dell'Umanità: significa dover affrontare in se stessi quegli spettri della soggettività moderna (dal momento che non siamo più ideali), che sono la stanchezza ideologica, la cattiva coscienza sociale, l'attrazione e il disgusto dell'arte facile, il tremotto della responsabilità, l'inesistente scrupolo che lacera l'artista tra solitudine e gregarietà. Bisogna dunque che tu oggi approfitti di questo momento tranquillo, armonioso, riconciliato, in cui tutta una collettività è d'accordo per riconoscere, amare, ammirare la tua opera. Poiché domani ricomincerà il lavoro duro».

«Bisogna smetterla di dare dell'intellettuale degli anni '60 un'immagine fatisca: è pura invenzione, sostenere che i suoi testi fossero riassumibili tutti nello slogan "i contenuti sono morti, viva la forma"»

Caro Petronio, non è vero

Tutto questo non è vero e che non sia vero anche a se stesso è chiaro se fossi capace di rivolgermi alla cultura di quegli anni senza pregiudizio: se decidessi, finalmente, di prendere in mano e leggere i testi che quella cultura ha prodotto. Vogliamo fare una prova? Tu affermi che la cultura sperimentale degli anni Sessanta rinnegava il passato, commettendo nei riguardi della tradizione il facile peccato di superiorità. Prova a leggere il mio «Avanguardia e sperimentalismo» (Feltrinelli, 1964) a pag. 59, lì dove, opponendo i nuovi sperimentali ai marinettiani dei primi del secolo, sostenevo che la differenza tra gli uni e gli altri sta tutta nel diverso atteggiamento con cui si pongono nei riguardi del passato. E scrivevo: «Proviamo per esempio a immaginarci come Joyce (al quale i nuovi sperimentali si riferivano) «deve avere reagito di fronte ai classici. In loro naturalmente non trova indicazioni espressive immediatamente utilizzabili. Si rende conto presto che la loro lingua (il loro modo di parlare del mondo) non è più la sua. Ma nel momento in cui Joyce si vede costretto ad abbandonarla non può nascondere un moto di rammarico. Dietro il quale non sentiamo a riconoscere il suo smarrimento per aver perduto una condizione espressiva piena, felice e diretta, e la sua consapevolezza, ovviamente amara, che ogni suo sforzo di scrittore rappresenterà non tanto una crescita, nel senso di una ulteriore scoperta del mondo, quanto un recupero».

Tu affermi che la letteratura degli anni Sessanta trascurava il rapporto con la realtà, di cui disconosceva gli aspetti irraggiungibili di cui, con grande sforzo, è pure riuscito a mettersi alla portata. Se avesse la lucidità di guardarsi ai accorgerebbe di essere al centro di un grande spettacolo in cui l'«as di fallimento registrato» non è la componente minore della sua grandezza.

Che cosa tiene lontana la letteratura dalla percezione della totalità del reale, costringendola a ripiegarsi su se stessa, e condannandola a una claustrofobia da cui non solo non è dato scappare ma che, al contrario, diventa il suo solo luogo di salvezza? L'impedimento è l'usura che è giunto lo strumento linguistico tradizionale. Cioè l'usura di quell'«inseme di valori e di certezze che è alla base di qualsiasi realtà di comunicazione. Il linguaggio che tutti parliamo non è più capace di esprimere messaggi chiari e, soprattutto, non è più capace di riflettere l'eco ideale degli oggetti che nomina. Proviamo a prendere parole come «patria», «amore», «famiglia», «religione» ecc. e sbatterle sul marmo della possibile autenticità: suonano come monete false. Nel linguaggio che tutti parliamo si è verificato un pericoloso gigantismo della funzione comunicativa (cioè degli aspetti di utilità immediata) che ha assorbito tanto la funzione espressiva che quella poetica. Non è meraviglia che per ristabilire i diritti e le potenzialità di questa ultima funzione lo scrittore sperimentale degli anni Sessanta ha fatto ricorso a interventi decisi, che hanno potuto comportare anche la riduzione e il sacrificio della cosiddetta compres-

«L'isola di Sancho» a Benevento

ROMA — Sarà sicuramente «L'isola di Sancho» di Manlio Santanelli la novità più stimolante della IV rassegna «Città Spettacolo» di Benevento giustamente dedicata quest'anno al «Teatro teatro e altro». La manifestazione promossa dal Comune locale e diretta, dal punto di vista artistico, da Ugo Gregoretti si svolgerà dal 3 al 9 settembre prossimi, e presenterà anche altri spettacoli di primo rilievo. Le produzioni originali riguardano, oltre al testo di Santanelli, una particolare «Cammurriata» scritta

e diretta da Giuseppe Patroni Griffi e interpretata da Leopoldo Mastelloni. «Nozze di sangue» di Garcia Lorca per la regia di Mariano Rigillo e l'interpretazione dello stesso Rigillo con Regina Bianchi; e infine uno spettacolo di balletto, «La nocce di Benevento» di Salvatore Viganò, con Loredana Forno e Jean Pierre Martini. Fra gli spettacoli ospiti, inoltre, sono da segnalare una «Didone» di Roberto Lerici tratto dal IV libro dell'Eneide con Carla Tatò protagonista e per la regia di Carlo Quartucci e «Pomeriggio di festa», una novità di Stefano Satta Flores, diretta da Ugo Gregoretti.



Ugo Gregoretti

Esce da Adelphi l'«Epistolario» di Carlo Michelstaedter, un vero e proprio diario della vita dello scrittore goriziano che si uccise a soli 23 anni. «Il bisogno di sicurezza: ecco quello che ci impedisce di vivere»

Il ragazzo suicida



C'è un ragazzo suicida che, di tanto in tanto, torna a turbare le consolate catalogazioni della storiografia letteraria e filosofica italiana. È Carlo Michelstaedter, goriziano, anno di nascita 1887, giorno del suicidio 17 ottobre 1910. Morì di propria mano — un colpo di rivoltella — dopo avere spedito all'Istituto di studi superiori di Firenze (aveva seguito i corsi di quella facoltà) la sua tesi di laurea: un saggio-testamento, intitolato «La persuasione e la retorica». Questo ragazzo suicida forma, in un volume nelle pagine dell'«Epistolario», ordinato con tutte le lettere giunte fino a noi, e fino a oggi sconosciute, un vero e proprio diario della vita di un uomo che si è ucciso a soli 23 anni.



occupare il futuro: a occuparlo, illusoriamente, anzitutto. Alla retorica, egli oppone la sua persuasione: la ricerca dell'intimo vero, della «verità che giace al fondo» dirà poi Saba parlando di lui. È una ricerca infinita contro quella retorica e contro quel dominio.

Si pensa subito alle pagine del saggio-testamento in cui il ragazzo Michelstaedter parla proprio di noi e del nostro tempo: dell'uomo forte, dell'uomo hegeliano nella botte di ferro, che non sa di distruggere se stesso. Il suo bisogno di sicurezza e quindi di pre-occupazione del futuro, il presente, così non è mai vissuto. Quel peso che scende verso il basso all'inizio della tesi non può fermarsi. Se si fermasse, se «possedesse l'infinito scendere dell'infinito futuro» — in quel punto esso non sarebbe più quello che è un peso». Ma il peso non può mai essere persuaso. La spiegazione si trova in una riga secca: «La sua vita è in questa mancanza di scelta». Il passo verso il suicidio è già compiuto. Il filosofo Chiavacci, amico-discepolo, che nel '59 curerà anche una scelta delle lettere, dirà poi che il suicidio, svalutando la vita, riafferma il valore. Ma più forte risuona, nelle parole

l'anima. È una ricerca che ricorda il giovane Lukács; lo stile delle lettere, insistente, nervoso (quel grido che accomuna tutte le donne della famiglia, madre e sorelle: «Ei-dapaulammam!», nel quale humour e timore della solitudine si confondono) fa pensare all'egocentrismo delle lettere di Franz Kafka.

Ma le lettere che lo mettono allo scoperto sono quelle alla sorella Paula (nata nel '85, è morta nel '72). Nel loro scritto e saggio che tenta di darsi quando dà consigli a Paula (la giovane soffre per un amore sfortunato) già si scorge il dissidio tra la volontà di occupare la testa (è questo il consiglio che dà a Paula) e il bisogno di cedere ai propri pensieri. A Firenze, legge Dante, Foscolo, Leopardi, s'infatua per Carducci (andò a Bologna, ai funerali del poeta), segue con una certa diffidenza il teatro dannunziano. Cerca «un'armonia mentale». Nel 1906, le sue lettere sono quelle di un uomo che ha maturato un discorso interiore. La sua, dice, è un'epoca di transizione, un momento in cui «tutti i legami sembrano sciogliersi, e l'ingranaggio degli interessi si disperde, e le vie dell'esistenza non sono più nettamente tracciate in ogni ambiente verso un punto centrale, ma tutte si confondono, e scompaiono, e sta all'iniziativa individuale crearsi fra il caos universale la via luminosa. Così nell'arte come nella vita pratica». È la lettera a Paula del 9 dicembre 1906. La critica della retorica è già cominciata, ed è già aperta la via verso la persuasione come ricerca infinita nel profondo di sé e come «nesso presente della propria vita».

Nadia Baraden, una giovane russa divorziata che vive a Firenze, chiede a Carlo di darle lezioni di italiano. Nasce un rapporto amoroso. Nadia, l'11 aprile del 1907, si uccide. Le lettere parlano chiaro: Michelstaedter, sconvolto da questa tragedia, il senso di vuoto che gli viene, lo riempie col lavoro di una volta non si può fare a meno di pensare al giovane Lukács, al suo grido: lavoro lavoro, a quel lavoro che, prima di accettare il compromesso con la vita o, in termini michelstaedteriani, di farsi produttore di retorica, rivolge a se stesso dopo il suicidio di Irma Seidler. L'amore per Yolanda De Biasi non cancella il pensiero costante di Nadia. Cede la volontà, predica a Paula, di dominarsi. Lo scrive a Chiavacci. Le lettere di quel tempo rivelano un risveglio di idealismo che gli appare chiaro: «dominarsi». Non ha più alcuna fede, e come «l'atomo dubitante», che «porta» un «disegno amaro» a chi è «felice nella sua fede».

Crolla il «dominarsi», crolla il feticcio «conoscenza», crolla il mito «credizioni», crolla il «dominarsi». In una lettera di studi superiori di Firenze, che egli considera ambiente ambizioso e arrivistico. Al padre, 31 maggio 1908, per la prima volta scrive di eloquenza e di persuasione. Lavora intorno alla traduzione, eseguita da Benedetto Latini, dell'«Orazione «Pro Q. Ligario» di Cicerone; dice: «L'unica cosa che mi interessa sono le osservazioni che ho potuto fare sull'eloquenza e sulla «persuasione» in genere. I-ben lo incanta (Scipio Slataper farà la sua tesi su I-ben); lo incanta, così il sembra, le donne di I-ben e i suoi personaggi malati, destinati a misurare passo per passo la distanza dalla fine. Il «divino» Platone merita d'essere amato tanto quanto Leopardi. Lo affascina il platonico, e leopardiano, «dialogo dell'anima con se stessa». Poi comincerà la stesura della tesi. È sempre più lontano dalla filosofia universalistica, dalle dottrine scientifiche e dall'erudizione. In una lettera del 24 marzo 1910 dice di aver preso con sé una rivoltella e dei libri. Lavora fino alla fine. Le lettere a Enrico Mireu, che nel frattempo è partito per l'Argentina, quelle al cugino Emilio e l'ultima alla madre danno la misura della ferma determinazione del suicida. Basta il senso della lettera alla madre. L'uomo forte, sicuro, è l'uomo della retorica; l'uomo che rifiuta questa sicurezza e la preoccupazione del futuro è l'uomo della persuasione: del possesso presente della propria vita, come ha già scritto nella tesi appena spedita a Firenze.

Ottavio Cecchi

Angelo Guglielmi